



MITI E POPOLI DEL MEDITERRANEO ANTICO

SCRITTI IN ONORE DI GABRIELLA D'HENRY



A CURA DI
CHIARA LAMBERT - FELICE PASTORE
SALERNO 2014



MITI E POPOLI DEL MEDITERRANEO ANTICO.
SCRITTI IN ONORE DI GABRIELLA D'HENRY

A CURA DI
CHIARA LAMBERT - FELICE PASTORE



SALERNO 2014



GRUPPO ARCHEOLOGICO SALERNITANO
dei GRUPPI ARCHEOLOGICI D'ITALIA
ONLUS per la tutela e la valorizzazione del Patrimonio Culturale
aderente al FORUM Europeo delle Associazioni Archeologiche

Sede amministrativa:
Complesso Monumentale di San Pietro a Corte
(Ipogeo e Cappella di Sant'Anna)
Largo San Pietro a Corte - angolo via Canali (Centro Storico)
84121 Salerno
Sede legale: via U. Zanotti Bianco, 6
84132 Salerno - tel./Fax 089.337331 - cell. 338.1902507
www.gruppoarcheologicosalernitano.org
E-mail: archeogruppo@alice.it



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO
DIPARTIMENTO DI SCIENZE DEL PATRIMONIO CULTURALE

Alla pubblicazione di questo volume ha contribuito
anche il Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale
dell'Università degli Studi di Salerno

Grafica di copertina e impaginazione:
Ermanno Villari

Stampa
Tipografia Fusco, Salerno

La pubblicazione della foto di copertina è stata autorizzata dalla
Soprintendenza per i Beni Archeologici di SA, AV, BN e CE

ISBN 9788897581208



ARCI POSTIGLIONE
Viale Martiri, 1 - Postiglione (SA)
Tel. 089.220309 - 334.6392718
Redazione: via Papio, 31
84122 Salerno
arcipostiglione@libero.it

Il Molise nell'altomedioevo: tra Mediterraneo ed Eurasia. Un'occasione perduta?

Un'introduzione

Che gli studi archeologici sull'altomedioevo in Italia meridionale¹ siano stati per anni assolutamente trascurati è cosa ben nota; e non è stato sufficiente negli ultimi decenni un incremento notevole di manifestazioni e convegni dedicati alle tematiche relative per colmare un vuoto di riflessione sulle premesse, i contenuti, i metodi e le strategie di una disciplina, che, invece, nel resto del paese aveva, da molto tempo, decisamente azionato una marcia più veloce. Dalle pionieristiche iniziative di singoli studiosi come Paolo Peduto alla fine degli anni Settanta, ai più maturi contributi di Marcello Rotili, Paul Arthur, Giuliano Volpe, Federico Marazzi e più recentemente Carlo Ebanista ed altri, ci si ritrova, oggi, a fare i conti con un ritardo che non è solo più questione nazionale, ma riflette decisamente una più ampia dimensione europea. Sebbene la causa di quanto vado affermando sia ascrivibile, a mio parere, a tanti e diversi fattori, quella che sembra, tra le ragioni possibili, la più plausibile è stata certamente la mancanza di coraggio e lungimiranza accademica², che nei momenti decisivi ha tergiversato e perso molte occasioni di promozione prima e di rilancio poi.

Causa ed effetto di questa fenomenologia è stata la persistenza, a livello di studiosi, ricercatori e professori, di una scarsa consapevolezza critica di carattere 'archeologico' verso quei periodi che appaiono sempre di più cruciali per i processi formativi della condizione politico-culturale del Mezzogiorno. Quelle ricerche sono sempre rimaste oscillanti, a mio parere, tra antiquaria, storia dell'arte, ritrovamenti casuali e timide iniziative sul campo e, senza timore di essere smentito, devo anche ricordare che nonostante avessi da tempo proposto e sollecitato i colleghi della mia Università a pensare allo sviluppo disciplinare di un'archeologia medievale, mi sono sempre sentito rispondere che non era ancora giunto il momento, che c'erano delle altre priorità, che sì, però, era opportuno proporre cose diverse, ecc. Mi rendo benissimo conto di poter

parlare oggi un po' al di fuori del contesto di appartenenza a questo filone di studio, che tuttavia, avevo frequentato da giovane, grazie alla spinta ed al sostegno dell'impareggiabile guida di Umberto Scerrato. Avevo cominciato con entusiasmo, ricordo ancora, con una conferenza a Salerno sul castello di Arechi, che purtroppo, però, non poté essere seguita da altre significative iniziative che pure avrei potuto portare a termine. Era il 1981 e di lì a poco sarebbero cominciate quelle dinamiche tipiche del nostro paese, con diatribe tra cultura accademica e cultura non accademica, tra vite nutrite di seminari, aule universitarie, *camarille* e vite aperte..., spregiudicate, libere..., tra la capacità di fare scuola contro la sterilità della cooptazione. E mi ritrovai, un po' disilluso e un po' speranzoso a continuare quel percorso che per analoghe ragioni accademiche era stato, in qualche modo, previsto e non senza, naturalmente, diversi altri notevoli incidenti di percorso, per il sottoscritto: l'archeologia orientale, dell'Iran e delle steppe in particolare.

È indubbio che la scarsa considerazione prestata ai periodi post-classici e pre-classici resta in Italia, nonostante la situazione culturale di oggi sia molto cambiata rispetto a quella di qualche decennio fa, ancora un *vulnus* aperto nell'originaria formazione della maggior parte degli archeologi nel nostro paese. Se non ci fosse stato un Massimo Pallottino per le culture italiche, un Cagiano de Azevedo e, successivamente, Riccardo Francovich per le antichità medievali, l'archeologia del nostro paese si troverebbe molto più indietro nel processo di consapevolezza 'archeologica' critica relativa alle alterità culturali non classiche. E, come è noto, gli studiosi su menzionati appartenevano a buon diritto a quell'*élite* intellettuale dell'Italia centro-settentrionale; in Italia meridionale la situazione è rimasta, *ahimè*, stagnante per molto tempo ancora. Non ho titolo, naturalmente, per ergermi a censore di tutto ciò che è accaduto per questo ambito tematico, in cui avevo posto non poche speranze; è tuttavia cosa nota che chi cominciò a diffondere un 'verbo' archeo-

logico medievale diverso dall'antichità classica furono personaggi lontani da qualunque influenza accademica meridionale, come David Whitehouse (1966), Umberto Scerrato negli anni Ottanta e di lì a poco anche Carlo Franciosi, per quel poco che gli è stato concesso di fare³, Paul Arthur e pochi altri.

In questo desolante panorama negli anni '80, spiccano, pur nel quadro di una diversa consapevolezza, di temperamento, attitudini e istanze caratteriali, due studiosi che, invece, favorirono, nelle loro rispettive posizioni istituzionali, un approccio multidisciplinare alle tematiche relative al periodo in questione, pur non essendo affatto dei medievisti: mi riferisco a Bruno d'Agostino e Gabriella d'Henry, archeologi classici.

In particolare preme qui ricordare e sottolineare il contributo della seconda, alla quale questo volume, nel quale si inserisce questo mio lavoro, è dedicato! Devo ammettere, però, che riparlarne del Molise e dell'archeologia altomedievale relativa a quel territorio fa affiorare in me un forte disagio, difficile da superare e non solo in quanto relativo alla solita 'gioinezza perduta'. Non è mia intenzione, naturalmente, ora e qui, entrare in sterili ed inutili polemiche relative ad episodi di tanti anni fa che, ormai, sono sicuro, sono stati superati, metabolizzati, o elaborati, come si dice oggi, dal tempo che, come è noto, non da sconti a nessuno. È mia opinione, tuttavia, che l'archeologia altomedievale in quella regione abbia, se non altro, perso più di un ventennio e non sia riuscita a promuovere adeguatamente, come invece avrebbe potuto fare, un piano organico di sviluppo. Una visione, a mio parere, particolarmente provinciale, ha impedito di proiettare in anticipo sui tempi lo studio di uno dei cimiteri altomedievali più interessanti d'Europa, quello di Vicenne, e poi di Morrone (cfr. *infra*), sullo sfondo di una ricerca d'avanguardia di respiro europeo, se non addirittura internazionale!

Ricordo, per chi non lo sapesse, che nel 1988 ero stato invitato proprio da Gabriella a partecipare allo scavo del cimitero di Vicenne che, immediatamente, era stato percepito come relativo ad un ambito scientifico altomedievale, e non sannitico, come pure si era pensato all'inizio dei lavori; poco dopo ero stato incaricato sempre da Gabriella di pubblicare i materiali relativi. Accettai con entusiasmo e attiva partecipazione, quale consulente esterno, dal 1987 al 1990 ai lavori di scavo e delle prime pubblicazioni (GENITO 1988^b; 1991). Il mio ruolo si giustificava, soprattutto, per quanto atteneva ai rapporti, di per sé evidenti, tra quel cimitero e le realtà culturali affini dell'Europa orien-

tale, in particolare l'Ungheria, paese nel quale conducevo ricerche archeologiche più o meno sulle stesse problematiche (GENITO 1986; 1988^a; 1992; 1993^a). Grande fu la mia amarezza quando fui di fatto sollevato dalla partecipazione allo scavo a partire dall'autunno del 1991 e, soprattutto, dalla pubblicazione dello scavo e dei materiali. In quell'occasione la 'GdH' - come affettuosamente amavano chiamarla, in tanti, in quegli anni - si dimostrò piuttosto remissiva e spero proprio che Lei non si dispiacerà di queste parole; sono comunque sicuro che le provò tutte pur di salvaguardare e di non smentire quello che aveva Lei stessa voluto costruire, volendo fortemente la collaborazione con il sottoscritto⁴.

In breve tempo fu azzerato lo sforzo fatto in quegli anni di inserire il contesto cimiteriale dato sullo sfondo internazionale degli studi sull'altomedioevo con la collaborazione promossa e voluta dal sottoscritto di fior di studiosi, come Ermanno Arslan, Alessandra Melucco Vaccari, Sandor Bökönyi (1988; 1991), Umberto Scerrato ed altri, come Mario Cuozzo e Nicola Cilento che avevano, tra l'altro, partecipato entusiasti ad un convegno organizzato a tambur battente (*La necropoli altomedievale di Vicenne* 1988, «*Conoscenze*», IV, Campobasso). Ma questa è un'altra storia!

A dire la verità, oggi il contesto è molto mutato da allora, l'internazionalizzazione degli studi è un dato acquisito, bastano poche indicazioni date su *Internet* e qualche *click* qua e là per ottenere una quantità straordinaria e sbalorditiva di dati relativi alla pubblicistica internazionale su qualunque argomento possa interessare. Non ha molto senso, pertanto, raccontare i dettagli di quelle vicende, rischierei di trasformarmi, volente o nolente, in vittima di un gioco, molto probabilmente, più grande di quanto allora io stesso potessi immaginare. La tipologia di questi avvenimenti, tra l'altro, immagino, non è né sarà stata molto diversa da centinaia di altre storie simili che hanno accompagnato e continuano ad accompagnare le collaborazioni esterne con le Soprintendenze di tutto il mondo⁵.

Sono felice, tuttavia, di offrire questo omaggio a Gabriella con le pagine seguenti, che spero potranno chiarire in che senso e in che modo l'internazionalizzazione di quella scoperta, allora, avrebbe potuto portare innegabili vantaggi agli studi altomedievali in Italia meridionale e lustro e prestigio alle istituzioni che l'avevano promossa e sviluppata e, questo sia chiaro, indipendentemente dalla mia persona; per non

parlare della possibilità di creare una vera e propria scuola di archeologi e studiosi di archeologia altomedievale a ‘cavallo’, è proprio il caso di dire, tra il Mediterraneo e l’Asia.

Quando nel giugno del 2012 ci siamo rincontrati dopo più di vent’anni di distanza dall’accaduto, lei accoratamente mi disse che, all’epoca, ai suoi collaboratori aveva fatto capire che l’interruzione dei rapporti tra loro con il sottoscritto avrebbe messo a repentaglio la sua amicizia verso di me. Vorrei rassicurarla! Quell’amicizia resta intatta e, come ampiamente dimostra l’esistenza di questo contributo, sono felice, dopo vent’anni, di provare la stessa gioia nello scrivere per Lei, come l’avrei provata venti anni fa, se se ne fosse presentata l’occasione!

Ora, però, è tempo di passare alle ragioni scientifiche che mi hanno indotto a presentare questo scritto e che trova la luce, però, solo grazie all’affettuosa e tenace pazienza di Chiara Lambert, che nonostante il mio imperdonabile ritardo, ha aspettato fino all’inverosimile che il parto di questo mio scritto fosse maturo.

Insedimenti e Territorio in Italia meridionale

L’Altomedioevo ha, come è noto, acquisito una sua propria autonoma dignità storica e tematico-scientifica; e anche l’evocazione ad una dimensione misteriosa e magica, cui ancora, per certi aspetti, rimandava, fino a poco tempo fa, fortunatamente, anche se, faticosamente, è in via di completo superamento. L’assunzione di una metodologia archeologica relativa all’altomedioevo significa oggi collocarsi in una dimensione a forte connotazione specialistica che solo chi opera sul campo, o chi a questa attività è in qualche modo vicino, può pienamente cogliere.

Nello stesso tempo, vanno sottolineati, a mio parere, in un quadro storico generale relativo alle regioni meridionali, alcuni aspetti su cui, forse, anche in futuro, varrà la pena di soffermarsi con maggiore attenzione, proprio alla luce delle vicende che hanno attraversato, e per certi aspetti, caratterizzato, le aree dell’Italia meridionale. Si tratta, come è noto, di fenomeni migratori, interazioni culturali, integrazioni territoriali e socio-economiche ecc., che, da sempre, hanno costituito la cifra di un’identità culturale tutta particolare di queste terre, a forte dimensione dinamica, a partire proprio da quegli arrivi di gruppi di popoli diversi anche di origine asiatica (tra i principali, greci, bizantini⁶, goti, avari, musulmani/saraceni, ungari, albanesi, oltre naturalmente quelli europei, come Longobardi, Gepidi, ecc.)!

Non va trascurata, però, anche la dimensione geografico-paesaggistica di un territorio geologicamente molto particolare che ha sempre caratterizzato le regioni meridionali e che ne ha sempre condizionato le origini, gli sviluppi e le vicissitudini del popolamento.

Ci sono, evidentemente, ragioni storiche a monte di queste riflessioni. Si tratta di fenomeni economico-sociali, storico-politici e culturali molto complessi, sulla cui genesi diverse generazioni di insigni studiosi si sono cimentati, proponendo di volta in volta interpretazioni differenziate relativamente alla storia delle valli, delle pianure e delle montagne appenniniche che caratterizzano l’Italia meridionale. Basti pensare a Benedetto Croce, Nicola Cilento, Mario Del Treppo, Giuseppe Galasso, ecc., i quali, al di là delle loro obiettivamente diverse e, anche, per certi aspetti, contrastanti vedute, hanno condiviso, alla base delle loro elaborazioni, la considerazione che le origini di molte differenze tra il Mezzogiorno e il resto dell’Italia, possano, in ultima analisi, esser fatte risalire proprio all’epoca della fine dell’Impero Romano, in quell’epoca che possiamo definire altomedioevo.

La caduta dell’Impero Romano viene fatta risalire, come è noto, al 476 d. C., ma Roma era già caduta, precedentemente, con il sacco di Alarico nel 410. Nel 406 Firenze si era salvata dalla distruzione da parte di Radagasio, comandante di un’orda di Sarmati e Goti grazie solo a Stilicone, e cadrà nel 552 sotto Totila e il dominio dei Longobardi qualche decennio più tardi. L’Appennino tosco-romagnolo diviene, così, un confine fra due mondi diversi, quello romano-bizantino da un lato e quello longobardo-barbarico dall’altro, fino alla caduta del regno longobardo per mano dei Franchi nel 774. Questa cesura storico-politica avrà profonde conseguenze e caratterizzerà, per molto tempo a venire, due realtà regionali molto diverse: il mondo bizantino nell’Italia meridionale e quello barbarico-bizantino nel centro e nel Nord del paese. Saranno proprio le due Longobardie, quella di Pavia e quella di Benevento, successivamente, che contribuiranno alla definizione di nuove entità politico-amministrative, politico-culturali, e anche economico-produttive molto diverse. Da questa prima rottura ne conseguiranno altre e soprattutto, si avvieranno fenomeni storico-culturali diversi, tra i quali alcuni che rimandano proprio all’Oriente in una accezione più squisitamente spirituale.

Bisanzio, l'Oriente e l'Italia meridionale

Le vicende storico-leggendarie dell'impresa di Alessandro, ponendo in rapporto diretto il Mediterraneo con l'India, avevano contribuito a creare un 'ponte' culturale fra città distanti fra loro migliaia di chilometri, quali Alessandria, Ippona, Volubilis, Aleppo, Babilonia, Baghdad, Ctesifonte, Merv fino a Samarcanda. Grazie alla diffusione del greco e dell'aramaico si stabilirono contatti culturali quasi diretti fra tutte le grandi civiltà dell'epoca, quali la greca, l'egiziana, la persiana, la cinese e l'indiana. Grazie a questi contatti prende vita un notevole progresso scientifico ed economico soprattutto ad Aleppo, Alessandria, Petra, nella provincia romana dell'Arabia, e persino in Cirenaica. In Mesopotamia, in Persia e in alcune regioni delle attuali repubbliche del Turkmenistan, Uzbekistan, Afghanistan e Pakistan la cultura greca si attarda nelle accademie delle città fondate da Alessandro, mentre nel mondo greco-romano l'Imperatore Giustiniano andava, invece, chiudendo le Accademie ellenistiche, poiché 'pagane'.

Nel 529 d. C. l'imperatore decretò, infatti, la chiusura dell'Accademia di Atene e ne confiscò il patrimonio, così che i filosofi neoplatonici abbandonarono la secolare scuola e si trasferirono, sembra, soprattutto, in Persia, presso l'accademia reale di Gondishahpur nell'attuale città di Ahwaz nel Khuzistan iraniano. Tra questi, sette filosofi sono passati alla cronaca, tutti originari dell'Asia Minore: lo scolarca Damascio Siro, Simplicio di Cilicia, Diogene il Fenicio, Ermia il Fenicio, Isidoro di Gaza, Eulamio di Frigia, Prisciano il Lido⁷.

Dell'importanza di questo evento si era occupato Schöffler (1980) e più recentemente Melasecchi (1996) che affronta il problema fornendo nuove conclusioni. Quest'ultimo ricorda che il 529 non è solo l'anno in cui Giustiniano chiude la scuola di Atene, ma è anche l'anno in cui pubblica la prima edizione del *Codex iuris civilis* (a noi non pervenuta): due atti che ben rivelano il suo disegno di subordinare la vita culturale e giuridica alla monarchia assoluta. Prova ne è che l'imperatore scoraggiò ogni forma di insegnamento privato a favore dell'istruzione pubblica, controllata dallo Stato. Sorge così l'ideologia di Stato, nasce il pensiero dogmatico che, per dettar legge sia in politica sia in teologia, manda in esilio il *Logos*, il principio spirituale dell'uomo celebrato tanto dalla tradizione patristica quanto dalla filosofia neoplatonica.

L'operato di Giustiniano alla luce della sensibilità moderna potrebbe apparire del tutto negativo, ma esso appare molto meno negativo se consideriamo lo

spirito del tempo; Giustiniano, in nome dello Stato assoluto, reprimeva le tendenze eterodosse della cultura, così come la monarchia sasanide degli imperatori persiani Kavad e Khusraw I, con centro a Ctesifonte, reprimeva il movimento mazdakita, ultima propaggine del manicheismo. Questi due eventi ci appaiono dunque sintomi storici di uno stesso spirito: da Ctesifonte a Costantinopoli un medesimo destino percorreva il Vicino Oriente, ovvero la preminenza della funzione giuridica, assunta dall'imperatore, sulle altre sfere della vita sociale.

Presa la via dell'Oriente, i filosofi che si erano recati nell'Accademia di Gondishahpur, centro di medicina e filosofia aristotelica ancora celebre in epoca islamica, ben presto, disillusi dal dogmatismo sasanide, abbandonarono la sede reale e ritornarono sui loro passi, fermandosi per un certo periodo nel centro neoplatonico di Harrân. In realtà, come è noto, quei filosofi avevano creduto di recarsi nella corte dell'«illuminato» Kavad, ignorando che questi era ormai un fantoccio nelle mani del figlio, il principe Khusraw I (531-579), che, incoronato nel 531, diede libero corso alla politica assolutista e alla repressione anti-mazdakita già iniziata nel 528-529. Nei testi zoroastriani (tra cui il *Dēnkart*), infatti, Khusraw verrà celebrato come il custode dell'ortodossia religiosa e il difensore dell'identità nazionale. I filosofi faranno ritorno nell'impero bizantino ma, in mancanza di una propria scuola, potranno soltanto svolgere un insegnamento privato: insegnare a pochi quella libertà dello spirito che la teocrazia voleva soffocare.

Platone, così come molti classici greci e latini furono, quindi, allora, tradotti in persiano e arabo. La cultura classica greco-latina, praticamente bandita in Occidente già dopo lo scorticamento di Ippazia d'Alessandria avvenuto nel 400⁸, ci verrà pertanto tramandata non solo dai monaci amanuensi, come vuole la tradizione, bensì anche dalle traduzioni fatte proprio dall'Università di Gondishahpur (l'esercito di Shahpour), la città fatta costruire seconda la tradizione dai prigionieri romani del re sasanide Shapur I⁹.

L'Accademia di Gondishahpur era stato un centro rinomato di apprendimento superiore nella tarda antichità, il centro intellettuale dell'impero Sasanide. Questa specie di Accademia, offriva insegnamenti in medicina, filosofia, teologia e scienza e non era solo specializzata nelle tradizioni culturali zoroastriane e persiane, ma anche greche e indiane. Divenne il più importante centro medico del mondo antico nel VI e VII secolo. Nel 489, il centro teologico e scientifico

nestoriano a Edessa era stato chiuso dall'imperatore Bizantino Zeno, che lo trasferì a Nisibis, e poi sotto controllo persiano, con le sue facoltà secolari, a Gondishahpur, nel Khuzestan. Qui, studiosi, insieme con filosofi pagani banditi da Atene da Giustiniano, continuarono le loro importanti ricerche nella Medicina, Astronomia, e Matematica. Comunque fu sotto il dominio dell'imperatore Sasanide Khusraw I Anushiravan 'Anima Immortale' (531-579), e noto ai Greci e Romani come Cosroe, che Gondishahpur diventò nota per le scuole di Medicina e Erudizione (HAU 1979). Khusraw I dette rifugio ai vari filosofi greci, e oratori cristiano-siriaci e nestoriani che abbandonavano per le persecuzioni religiose l'impero Bizantino. I Sasanidi avevano combattuto molto i Romani e i Bizantini per il controllo delle aree mesopotamiche dell'odierno Iraq e Siria ed avevano naturalmente ben accolto i rifugiati. Il re commissionò ai rifugiati di tradurre i testi siriaci, egiziani e greci in Pahlavi, che, pertanto, tradussero i vari lavori di medicina, astronomia, filosofia, ed arti. Khusraw I Anushiravan si mosse anche verso Est e spedì il famoso medico Borzouye per invitare studiosi indiani e cinesi a Gondeshapur. Questi tradussero testi indiani sull'astronomia, l'astrologia, le matematiche e la medicina ed i testi cinesi su medicina erbeacea e religione. Si dice che Borzouye avesse tradotto il *Pañcatantra* dal Sanscrito in Persiano, come *Kalila u Dimana*. Secondo Cyril Elgood (ELGOOD 1951) gli studiosi dell'Accademia, oltre a sistematizzare il trattamento della conoscenza medica, trasformarono anche l'istruzione medica; piuttosto che fare apprendistato, gli studenti in medicina furono costretti a lavorare nell'ospedale sotto il controllo della facoltà medica intera. È attestato che i laureati dovevano passare esami per esercitare la pratica come medici accreditati di Gondishahpur. Giorgio Ghevarghese Joseph (JOSEPH 1991) conferma anche che Gondishahpur aveva svolto un ruolo importantissimo nella storia della matematica. La dinastia dei Sasanidi nel 638 d. C. cadde di fronte agli eserciti arabi musulmani. L'Accademia sopravvisse al cambio di potere e riuscì a resistere per molti secoli ancora come un istituto musulmano di alta cultura, e rivaleggiò più tardi con un'Istituzione costituitasi nella capitale Abbaside di Bagdad nell'832 d. C., da parte del califfo al-Ma'mūn, la famosa Bayt al-Hikma, Casa della Scienza, dove si imitarono i metodi didattici e ricerca, già svolti a Gondishahpur; effettivamente, la Casa della Scienza fu fornita di personale laureato nella più vecchia Accademia di Gondishahpur. Sotto al-Mutawakkil, il

successore di al-Ma'mūn si sa che la Casa della Scienza subì diverse vicissitudini. Comunque, a partire da quel momento il centro intellettuale e culturale del Califfato Abbaside si era spostato definitivamente a Bagdad, e d'ora in avanti l'università o gli ospedali di Gondishahpur saranno progressivamente sempre meno citati. L'importanza del centro declinò gradualmente e Le Strange (LE STRANGE 1905, p. 238) ci dice che lo scrittore al-Muqaddasi nel X secolo l'aveva descritto come già in rovina.

Nel VI secolo d.C. a Merv, a Bukhara, a Samarcanda, a Balkh la cultura ellenistica aveva continuato a prosperare amalgamandosi con elementi di quella persiana, indiana e cinese. Quando l'Islam penetrerà nel cuore dell'Asia, numerosi studiosi di Merv, Balkh, Samarcanda, Bukhara, Pendjikent ecc. si trasferiscono in Occidente ed insegnano ad Aleppo, ad Alessandria, al Cairo, a Cordoba, a Siviglia. Fra questi studiosi vi sono al-Khwārizmi, nativo del Khorasan, studioso dei sistemi di numerazione indiani ed il primo ad usare lo zero, padre degli 'algoritmi', che infatti da lui prendono il nome; al-Bīrūnī di Samarcanda, studioso di matematica astronomia, fisica, medicina; al-Fārābī, nato in Sogdiana nell'870 ed insegnante di filosofia aristotelica a Bagdad e ad Aleppo. Abū 'Alī Sīn'a (Avicenna), nato a Bukhara nel 980, insegnante di medicina, scienze e filosofia, l'uomo che più di ogni altro diffuse la cultura persiana nel mondo arabo e medievale europeo, Abū al-Walīd Muhammad b. Ahmad b. Muhammad b. Rušd (Averroè) ed altri studiosi islamici ed ebrei, pur essendo nati in Spagna, furono diffusori dell'ellenismo nella stessa interpretazione dei loro maestri e predecessori persiani. La diffusione in Europa del sistema numerico moderno e del calcolo, inventati in India e diffusi a Samarcanda, Bactria e Bukhara, rende possibile lo sviluppo della scienza e l'edificazione delle grandi cattedrali gotiche attorno a Reims, il massimo centro di cultura orientale nel nord Europa. La diffusione della novellistica persiana e della tradizione dei bardi (cantanti e musicisti di corte dell'oriente persiano) nella Sicilia, in Catalogna e in Provenza diede impulso all'interesse per la lingua, la letteratura e la poesia, che da qui si diffusero poi in tutta la Francia, la Spagna e l'Italia. È infatti un compendio di novelle persiane intitolato *Syntipas*¹⁰ a fornire a Boccaccio il materiale per il *Decameron*, mentre il libro di *Arda Viraf*¹¹, fornisce a Dante la struttura portante della Divina Commedia, con le sue chiare illustrazioni delle pene dell'Inferno e del Purgatorio e le gioie del Paradiso, che Dante fedelmente copia,

come del resto aveva fatto in precedenza il compilatore del *Libro della Scala del Corano (Liber scalae Machometi)*¹². Nel VI secolo era cominciata in Italia la dominazione dell'Impero Romano d'Oriente, comunemente detto bizantino (da Bisanzio, l'antico nome della sua capitale, Costantinopoli). Dopo la fine dell'esarcato di Ravenna, nel 751, e lo sbarco degli Arabi a Mazara del Vallo, nell'827, la dominazione dell'Impero pareva volgere al declino, perché l'autorità dei suoi sovrani, i *basileis*, si manteneva integra in pochi territori. Solo Otranto, Gallipoli e la Calabria meridionale rimanevano bizantine, mentre la Sicilia subiva la graduale conquista araba, che non risparmiava il Mezzogiorno peninsulare. Infatti le incursioni arabe in Puglia culminarono, tra l'840 e l'847, nella conquista di Taranto e Bari, mentre in Calabria Santa Severina, Tropea e Amantea divennero altrettante sedi di predoni saraceni. Anche se distinti da quelli in azione in Sicilia, i nuclei arabi o saraceni presenti nelle varie parti dell'Italia meridionale costituivano una minaccia sia per quei territori ancora bizantini, sia per i confinanti principati longobardi di Benevento e Salerno.

In una dimensione storico-culturale più ampia e dai più, mi sembra, condivisibile, 'l'Oriente', come categoria culturale e geografica, ma anche storica, ideologica e antropologica, appare agli occhi di noi occidentali, spesso, molto 'medievale' e, a sua volta, 'altomedioevo', come categoria storiografica, si può connotare di valenze 'orientali'. L'Italia meridionale per le stesse ragioni storiche cui facevamo prima riferimento, spesso è stata anch'essa vista come caratterizzata da aspetti 'orientali' e, nello stesso tempo, 'medievali'. Queste tre categorie geografiche, storiche e culturali come 'Oriente', 'Alto-medioevo' e 'Italia Meridionale', risultano, così, fortemente interrelate e accomunate da uno stesso ineluttabile destino e ancorate ad una condizione simile, quasi come se fossero percepibili come aspetti diversi di una stessa medaglia, a più facce.

Quanti di noi non hanno, anche in semplici discussioni tra amici, definito alcuni paesi orientali come ancora medievali? E quanti ancora potrebbero giurare di non avere mai usato l'espressione «ci sono ancora delle sacche culturali medievali in Italia meridionale»? Anzi, dirò di più, avendo lavorato, per molto tempo, in diversi paesi medio-orientali e asiatici, mi è sempre capitato di riscoprire molti lati della mia città, Napoli, solo dopo averne visitato altre lontane e diverse, come Istanbul, Teheran, Karachi, o Xi'an, proprio in quel 'quid' che ancora appare in essa di medievale e, ad un tempo, 'orientale'.

Un approccio archeologico nell'Italia Meridionale Longobarda e Bizantina

Le scoperte delle necropoli di Castel Trosino (MENGARELLI 1902), recentemente rivisitata (PAROLI, RICCI 2007) a 3 km circa a Sud-Ovest di Ascoli Piceno, e di Nocera Umbra (PASQUI, PARIBENI 1919) a 15 km circa ad Est di Assisi, sono oggi considerate il momento della nascita di un'archeologia altomedievale in Italia, ma furono intraprese veramente isolate e di carattere pionieristico. Bisognerà aspettare fino agli anni '80 del secolo scorso per un riconoscimento ufficiale, accademico, di una disciplina, che, ad un tempo, risultava separata dall'archeologia classica e da quella cristiana! Se si riesce a parlare, oggi, più facilmente di un'identità dell'Europa, dei suoi processi formativi e del contributo che anche la civiltà islamica ha fornito a quel processo, lo si deve anche grazie al grande proliferare negli ultimi decenni in Europa di quelle esperienze di studio che hanno fatto proprio dell'Altomedioevo il perno centrale, culturale cronologico e metodologico intorno al quale è ruotato un nuovo modo di vedere quel periodo. In Italia, poi, assieme alle scoperte archeologiche più recenti, come quelle di Trezzo d'Adda, tra Milano e Bergamo, a Nord, e Vicenne (1987-1990), in Molise a Sud, altre ancora hanno contribuito a dare un quadro sufficientemente chiaro dei contesti archeologici altomedievali.

Un discorso archeologico che abbracciasse tutta l'Italia meridionale sarebbe oltremodo difficile ed ampio in questa sede, e, quindi, cercherò di soffermarmi soprattutto sulla necropoli di Vicenne e alcune tematiche ad essa relative nella regione del Molise che, a dispetto di una presunta marginalità culturale rispetto ai grandi processi storici che hanno investito le coste ioniche e tirreniche, non pochi dati e informazioni archeologiche riesce a fornire del periodo.

L'archeologia dell'Altomedioevo in Italia meridionale e l'Eurasia

Cosa può tenere unite due entità geografico-culturali come il Molise e l'Eurasia, così distinte, diverse e lontane? Ancora oggi tutto ciò può appassionare e fa pensare che una vita di ricerca e di attività in giro per il mondo non siano, forse, passate invano, se ancora si riesce a credere in un ponte tra ambiti culturali e tematici così diversi.

È vero che con il passare degli anni si fanno riflessioni, bilanci; i ricordi si anneriscono e i rimpianti si

accavallano; nello stesso, tempo, forse, si cominciano a perdere di vista la natura e gli slanci che avevano caratterizzato il 'presente' di molte delle iniziative intraprese in altri tempi. Non sono immune da queste amare, ma necessarie considerazioni, ma l'Eurasia e il Molise restano pur sempre due realtà geograficamente e culturalmente lontanissime. Eppure il ritrovamento di Vicenne, pur nella piena indeterminatezza di un contesto archeologico e territoriale non ancora pienamente pubblicato¹⁵, nella cultura materiale rinvenuta e nel contesto storico-culturale di riferimento espresso, fece intravedere la possibilità di un raccordo, tra culture dell'altomedioevo mediterraneo e quelle dell'Europa Orientale. Non stiamo solo parlando dell'importante passo di Paolo Diacono (*Historia Langobardorum*, V, 29) che indicava nella presenza di Protobulgari nella piana di Sepino nel 672 d.C. una finestra ed uno squarcio su un mondo europeo-orientale, ai più in Italia allora sconosciuto; né tanto più ci sembra utile trascurare quelle rare e preziose pagine di D'Amico (D'AMICO 1933; 1942), cui giustamente Pasquale Natella aveva fatto riferimento nel suo libro *Bulgari fra noi* e da me molto cordialmente presentato il 5 giugno del 2012 a Salerno.

Stiamo parlando, invece, di qualcosa di più importante e significativo dal punto di vista storico-culturale: la contemporanea presenza in un unico contesto archeologico di aspetti culturali profondamente diversi. Un apporto locale, legato al territorio, fatto di elementi propri della località territoriale del Molise dell'altomedioevo; uno molto probabilmente germanico, evidenziato da aspetti cronologici e culturali riconducibili a quell'ambito etnico-politico, ed un terzo di origine, invece, allogena, di pertinenza certamente eurasiatica, caratterizzato dalla presenza contemporanea di tombe con cavallo e inumato.

Come è naturale che sia, viste le mie competenze, trascurerei i primi due aspetti, concentrandomi, invece, sul terzo che mi sembra di gran lunga quello più significativo e stimolante; non posso, tuttavia, esimermi dal sottolineare che dagli anni Novanta non ho mai più potuto avere accesso diretto e, quindi, studiare ed elaborare i dati, che mi erano stati affidati e che ogni mia considerazione scientifica di oggi va inquadrata in un contesto di una documentazione a mia disposizione fortemente inadeguata, che avrebbe avuto e avrebbe bisogno di un accesso diretto ai materiali, ai disegni, alle fotografie ecc., che da sole costituiscono il nucleo centrale informativo sul cimitero.

Il cimitero di Vicenne

Il cimitero di Vicenne, nella piana compresa tra i municipi romani di *Bovianum* e *Saepinum*, attraversata dal tratturo Pescasseroli-Candela, nel comune di Campochiaro, sembrava all'epoca e, mi pare, ancora, tuttora, appaia fondamentale per la storia dell'altomedioevo nella regione e in Italia in genere; non solo la sua collocazione cronologica ha ampliato a dismisura la qualità e la quantità dei sepolcreti di epoca longobarda fino a quel momento scavati, ma soprattutto la presenza di alcune tombe molto particolari in cui sono seppelliti, nella medesima fossa l'uomo (il cavaliere) ed il suo cavallo, poneva e pone ancora all'attenzione una questione rituale di carattere *trans*-europea, all'epoca, a dire la verità, solamente sfiorata.

Per orientamento, per tipo di fossa, per posizione degli inumati, e soprattutto per i vari elementi di corredo, le sepolture con cavallo sono tutte riconducibili a quell'area culturale multi-etnica e forse multilinguistica dell'epoca delle invasioni barbariche. Da quanto si deduce da questa serie di ritrovamenti, si può escludere certamente l'ipotesi di un grande cimitero, mentre è più facile immaginare che il caso di Vicenne e quello di Morrone, successivamente messo in luce, con sepolture simili, possano aver costituito una serie di piccoli nuclei cimiteriali in un'area in cui non sono attestati insediamenti. Non è probabilmente, al momento, possibile stabilire se e quali abitati siano stati pertinenti a quei cimiteri; ma non bisogna dimenticare che l'Eurasia è piena di cimiteri antichi e, nel contempo, assolutamente scarsa, invece, di abitati archeologicamente identificabili. Non si può, quindi, escludere che possiamo essere in presenza di modelli insediativi di tipo nomadico, là dove il concetto greco-romano di 'necropoli' e le riflessioni che il grande Euripide ci ha trasmesso con la sua 'Antigone' appare lontano mille miglia e forse anche molto di più. Non siamo in presenza di realtà culturali chiaramente territorialmente definibili, ma piuttosto di entità etnicopolitiche irriducibili a qualunque *schemata* di aristotelica memoria, nel quadro rassicurante dei concetti di città e campagna.

Le tombe sono disposte per file parallele con disposizione da Nord a Sud, e piuttosto vicine le une alle altre, orientate rigorosamente Ovest-Est, con il cranio del defunto deposto sempre ad Ovest. Gli oggetti di corredo sono essenzialmente di uso personale, ma non mancano elementi vascolari costituiti quasi sempre da ollette modellate a mano, a volte da brocchette, anche decorate dipinte, secondo una tradizione

ampiamente conosciuta, deposte ai piedi. Pochissime sepolture presentano solo un corredo vascolare e in qualche caso ci sono esemplari di oggetti in vetro. Le tombe femminili presentano oggetti di ornamento personale, orecchini in metalli preziosi, spesso di tipologia avarica, collane in pasta vitree e ambre, fibbie, coltellini rinvenuti sempre nell'emitorace sinistro, a volte pettini in osso. Il corredo maschile è costituito oltre che dalla cintura decorata con guarnizioni in bronzo o in ferro, anche ageminato, soprattutto dalle armi quali lo *scramasax*, in qualche caso anche da una *spatha* se non ricordo male, cuspidi di lancia, frecce in vario numero e tipologia e alcune anche riconducibili a culture dell'antica Siberia, coltelli, pugnali, in qualche caso scudi o speroni. A volte compaiono elementi di corredo strettamente personali quali anelli digitali, orecchini o bracciali. Spesso vengono deposte monete, rinvenute sotto il cranio, o qualche volta in bocca, oppure utilizzate come pendagli con foro centrale di sospensione. I cavalli sono deposti nella fossa con la loro bardatura formata dal morso, dalle briglie decorate variamente con borchie di bronzo, d'argento o in osso, dalla coppia delle staffe (GENITO 1993^b) che per quanto possa dire Curta (CURTA 2008) sono di tipologia avarica e tra le prime rinvenute in Occidente, e da varie fibbie o anelli. Le tombe infantili, a seconda del sesso, rispecchiano sostanzialmente il corredo degli adulti ma hanno anche caratteristiche proprie, quali il fondo di bicchiere di vetro, rinvenuto costantemente sul torace che fa supporre una funzione di pendaglio, o l'orecchino presente in un unico esemplare, mai in coppia. Dallo studio dei materiali più significativi per la datazione, quali le staffe, il calice a stelo, la brocchetta dipinta, le monete con monogramma di Eraclio, la frequentazione della necropoli può farsi risalire al VII sec. d.C., anche se una cronologia precisa in mancanza di una piena pubblicazione dei materiali rinvenuti è ancora molto lontana dall'essere proposta.

Il seppellimento contestuale di uomo e cavallo

Il seppellimento contestuale di uomo e cavallo non è elemento culturale di poco conto, considerando sia la caratterizzazione particolarmente solenne di un qualsiasi evento funerario, sia l'idea di unire in un rituale relativo all'eternità due aspetti, quello umano e quello animale, generalmente per l'epoca, ormai, in Occidente, considerati decisamente irriducibili l'uno all'altro. Non è certo opportuno qui entrare nei concetti di sacralità funeraria né in quelli dell'Aldilà, che come è noto intercettano trasversalmente culture,

ambiti ideologico-religiosi molto diversi, da quello cristiano, a quello germanico, o a quello sciamanico, culturalmente, sembra, più vicino agli Avari. È bene, tuttavia, sottolineare quanto l'animale-cavallo in certi contesti abbia per tempo svolto un ruolo molto particolare, che ha favorito quelle forme di specializzazione funeraria di cui, in ultima analisi, nel mondo altomedievale euro-asiatico (dalla Siberia all'Ungheria, per esempio), il seppellimento contestuale di uomo e cavallo non è che l'ultimo esito.

Storicamente l'uso di seppellire cavalli è attestato già da Erodoto (IV, 72) per l'epoca scitica (V-IV secolo a. C.) e da evidenze archeologiche per l'età del Bronzo e del Ferro (AZZAROLI 1975), nel Vicino Oriente, in Cina (nel periodo tardo Shang, XIII-XI secolo a. C.) (CHI 1977; CHANG 1980) ed in Asia Centrale con la significativa variante della presenza di carri (GENING, ZDANOVIC, GENING 1992). Ma l'uso dei carri è attestato anche nell'epoca romana, nel mondo culturale degli antichi Veneti, etc. Per l'epoca altomedievale il rituale, con la deposizione contemporanea di uomo ed animale, variante assente nell'Età del Ferro, è testimoniato in Eurasia da numerosi autori e da una discreta documentazione archeologica. Una delle principali fonti relative a tale rituale si trova nelle note di viaggio di Ibn Fadlan, ambasciatore del califfo Abbaside, Muqtadir, inviato nel IX-X secolo presso il re dei Bulgari del Volga. L'autore nelle sue note ci ha fornito una grande quantità di informazioni storiche, geografiche ed etnografiche, inoltre, sulla popolazione dei Khazari, tra le quali anche la descrizione della morte, del seppellimento di un uomo (CANARD 1958, pp. 75-76 e nota 136) e della pratica rituale di sacrificare contestualmente un cavallo.

In tale rituale è evidente che l'uccisione di un cavallo e la sua collocazione in una tomba consente all'uomo deceduto di salire simbolicamente al Paradiso. Il rituale descritto da Ibn Fadlan, documentato anche presso i Mongoli ci fornisce l'evidenza anche di un pasto rituale prima che il cavallo fosse imbalsamato e ci conferma quanto tali sacrifici fossero diffusi nel mondo dell'Est-europeo dell'epoca.

Il seppellimento di cavalli insieme agli uomini nelle tombe di periodo altomedioevale è archeologicamente attestato nel V secolo nella Russia Meridionale e nel Caucaso; gli Avari nel VI-VII secolo lo diffondono in Occidente nelle aree Danubiane e della Tisza, e gli Ungheresi, nel X secolo, lo adottano di nuovo nel bacino dei Carpazi. Indipendentemente da ogni attribuzione etnica di quel rituale per cui sono stati, di

volta in volta, proposti popoli come i Saragouri, gli Ouguri, gli Onoguri, i Bulgari, i Finno-ugri, gli Unni, e gli Avari (BALINT 1982, p. 19; SMIRNOV 1962; ZAZECKAJA 1971), esso fu, molto probabilmente, introdotto contemporaneamente da popoli e in aree diverse. Sebbene la questione resti molto complicata per i processi formativi e le origini, la maggior parte degli studiosi attribuisce l'uso di seppellire i cavalli al ramo occidentale di quei popoli di origine turca, e la probabile area originaria del rituale alla Siberia di Sud-Ovest (BALINT 1982, p. 25). I seppellimenti più tardi con cavallo del X-XI secolo nella Russia meridionale e a Šarkel, la famosa capitale dello Stato kazaro, sono, invece, attribuibili a nuove ondate di popoli turchi, come i Cumani, i Polovcy (o Polovesi o Poloviciani) e i Pecheneghi. Generalmente considerati relativi ad esotiche credenze religiose, i seppellimenti con cavallo dell'altomedioevo appartengono culturalmente chiaramente e decisamente al mondo dei nomadi delle steppe euro-asiatiche e sono l'espressione della particolare importanza acquisita dal cavallo (l'unico animale che fa storia, come diceva Emilio Sereni) nel contesto socio-economico del cosiddetto nomadismo pastorale equestre in Asia Centrale che, col tempo, ha determinato lo sviluppo di particolari rituali connessi con il suo sacrificio. Questo rituale richiedeva che il cavaliere portasse con sé dopo la morte il cavallo e la sua cavalcatura ed è, così, strettamente riferibile alla caratterizzazione sacra del suo spirito o della forza vitale, capace di sopravvivere attraverso la pelle dell'animale, le ossa (cranio e quattro zampe), generalmente lasciate intatte nelle tombe. Considerando l'alto costo di un cavallo, sempre maggiore di un bovino, l'uso di seppellire un cavallo completo potrebbe essere stato un privilegio dei livelli più alti della società, là dove la deposizione della sola bardatura potrebbe avere caratterizzato i livelli bassi.

L'importanza di queste tombe con cavallo, come già detto, non solo fa intravedere contatti precisi con le popolazioni euroasiatiche, peraltro confermabili dalle notizie di Paolo Diacono, ma addirittura la presenza diretta di alcuni gruppi di queste popolazioni in un contesto che si configura sempre più multi-etnico e multi-linguistico. Mi rendo conto che per chi è abituato ai nostri confortanti e più o meno rassicuranti contesti mediterranei, la *Barbaritas* fa ancora paura, ma è altrettanto risaputo che tutto il mondo eurasiatico ha sempre vissuto e continua a vivere di multilinguismo e multi-etnismo. Concetti che il nostro ormai insicuro Occidente dovrà sempre più tenere nella giusta consi-

derazione: alla *Barbaritas* di Schlosseriana memoria bisognerà, oggi più di ieri, riconoscere anche il carattere di *Magistra*, così come per la *Latinitas*.

Ritrovamenti archeologici relativi alle culture proto-bulgare

Tra i ritrovamenti archeologici più significativi in Eurasia che possono avere, idealmente, qualche elemento in comune con la necropoli di Vicenne, mi limito a considerare solo quelli di alcuni tesori come Nagyszentmiklós in Romania, e Mala Perešćepino in Ucraina. Non ho intenzione di proporre, certo, improbabili confronti tipologici né tantomeno aspetti di similitudine culturale; cercherò solo di fare delle brevissime e succinte descrizioni di quei ritrovamenti che ancora, ne sono sicuro, nonostante autorevoli sforzi recenti, devono restituire un quadro cronologico e culturale di riferimento più preciso nel quale anche il cimitero di Vicenne, a ragione, si può inserire.

Tesoro di Nagyszentmiklós

Nel 1799 nei dintorni di Sînnicolau Mare, piccola cittadina della Romania, nel distretto di Timiș, nella regione storica del Banato, fu ritrovato un tesoro; la produzione degli oggetti rinvenuti è stata fatta risalire alla cultura antico-turco-slava, risalente all'VIII-X secolo. Il tesoro è composto da 23 oggetti in oro e fu pubblicato negli anni Quaranta del secolo scorso (MAVRODINOV 1943). Più recentemente l'amico e collega Balint ha fatto un poderoso quadro di riferimento (BALINT 2010), di assoluto valore scientifico del quale mi sono riproposto di fare un'accurata recensione scientifica¹⁴. Il tesoro, ricondotto a varie culture, da quella dei proto-Bulgari a quella degli Avari fino a quella dei Khazari, attualmente si trova diviso tra il Kunsthistorisches Museum di Vienna, in Austria, ed il Museo Storico Nazionale di Sofia, in Bulgaria. Tra gli oggetti si segnalano diverse coppe d'oro, boccali sbalzati, vasi, in cui è vivo il ricordo della produzione artistica sasanide, che furono probabilmente eseguiti nel Caucaso tra il IX e il X sec.; altri oggetti, tra cui alcuni punzoni per monete con il nome di *Stephanus Rex*, sono relativi ad un periodo dopo il 985. Il tesoro dovette essere di proprietà dei re ungheresi e fu probabilmente nascosto e/o seppellito nel XII sec., periodo al quale viene fatta risalire una brocca con la figura di un guerriero a cavallo.

Tesoro di Mala Perešćepino

Il tesoro, rinvenuto nel 1912 nel quartiere di Poltava vicino al villaggio di Mala Perešćepino è stato,

giustamente, considerato come uno dei ritrovamenti più ricchi del periodo dell'età delle migrazioni. Datato al periodo tra l'età antica e il VII secolo d. C., il tesoro è stato attribuito a Kuvrat (o Kubrat), Khan della Grande Bulgaria. Il tesoro è insolitamente ricco, composto da oltre 800 oggetti, 16 vasi in oro e 19 in d'argento, un *rhytón* in oro ed i resti di un altro *rhytón*, l'oro frontale di una brocca di legno, un bastone con rivestimento d'oro, una spada di ferro ben conservato con

un finale in forma di un anello d'oro che si affaccia sull'elsa e il fodero, frammenti di spade e pugnali, guarnizioni di cintura in oro e argento, oro gioielli - una coppia, un orecchino, 7 bracciali e 7 anelli con intarsi di pietre preziose (ametiste, zaffiri, occhi di tigre, granati, cristallo di rocca e smeraldi), una collana di oro, monete bizantine, targhe e monete da applicare su abbigliamento e targhe d'oro, quadri per il rivestimento di una costruzione funeraria di legno.

Note

¹Tralasciamo in questa sede la storia dell'archeologia medievale in Sicilia, che presenta caratteristiche a sé ancora difficili da decifrare.

²È il caso per esempio dell'Istituto Universitario Orientale, ora Università degli Studi di Napoli, 'L'Orientale', della quale mi onoro di far parte, che pure aveva iniziato sin dai primi anni '80 del secolo scorso ad occuparsi della tematica. Basti pensare a Umberto Scerrato, iniziatore un po' pionieristico di attività di studio sulla ceramica medievale di San Lorenzo a Napoli (FONTANA, VENTRONE 1984) e di scavo nel Molise medievale.

³Ricordo con affetto e struggente nostalgia un incontro del suo progetto di ricerca TRAM (Tardo antico e alto Medioevale) che nell'autunno del 1980 fece venire a Napoli e dintorni David Whitehouse e Umberto Scerrato che non si amavano per niente. Tutto finì lì, purtroppo.

⁴Ricordo che difficoltà analoghe incontrai nella mia Università, quando *in extremis* proposi una qualche forma di convenzione con la Soprintendenza del Molise, che rimase sostanzialmente lettera morta e che fu affossata ancora prima di essere giunta in dirittura d'arrivo.

⁵Ne so, purtroppo, qualcosa direttamente avendo lavorato negli ultimi decenni prevalentemente all'Estero tra l'Iran, l'Ungheria, il Turkmenistan, l'Uzbekistan, la Cina, etc.

⁶Il meridione italiano ebbe intensi rapporti con Bisanzio per quasi cinque secoli. La riconquista di Belisario portò nell'ecumene bizantina la penisola, mentre la conquista di Bari, pose fine ad ogni controllo imperiale in Italia. Quindi, ben cinque secoli di intensa comunione tra le due sponde dell'Adriatico hanno permesso un grosso scambio tra la società del meridione e la Nuova Roma. Anche dopo la caduta per mano normanna ad opera del Guiscardo, Bisanzio non dimenticò mai quel lembo di penisola, e tentò più volte di riconquistare i suoi antichi domini.

⁷A questo evento più volte accenna Steiner sostenendo che, dopo di esso «la possibilità

di contemplare lo spirituale si esaurì in Occidente e rimase solo la filosofia greca filtrata che Aristotele aveva trasmesso ai posteri» (STEINER 1983, p. 30). Altrove sempre Steiner ribadisce: «Chiuse dall'imperatore Giustiniano le ultime scuole della filosofia greca, anche gli ultimi custodi della sapienza antica emigrarono dal territorio su cui ora si sviluppava la vita culturale europea. Essi trovarono ospitalità presso l'Accademia di Gondishahpur in Asia. Era questa una delle sedi in cui, grazie alle gesta di Alessandro Magno, si era conservata in Oriente la tradizione dell'antico sapere. Esso viveva là nelle forme che Aristotele gli aveva dato. Ma questo sapere venne afferrato dalla corrente orientale che si può designare col nome di arabismo» (STEINER 1969, p. 212). Nell'Università situata nel Sud-Ovest dell'Iran, nel Khuzestan a 1 km da Ahwaz, a 120 km a Sud dall'attuale Dezful, dal 200 d. C. trovarono rifugio letterati, medici ed uomini di cultura in fuga dalle guerre di religione che flagellavano l'Impero romano e soprattutto dopo la chiusura della scuola di Atene da parte di Giustiniano. Fino al 600 d. C. le traduzioni avvenivano dal greco, latino, egiziano e siriano in persiano e dopo iniziarono le traduzioni di tutta la letteratura prima in persiano con caratteri arabi e poi direttamente in lingua araba. Con una sorta di antica globalizzazione operata dall'Islam, tutta questa letteratura si è diffusa, successivamente, sia in Oriente sia in Occidente e, grazie all'occupazione normanna della Sicilia musulmana, la cultura classica ci è stata restituita tradotta in 'Italiano' dalla scuola di Sicilia e in Latino.

⁸Nel marzo del 415, su ordine di San Cirillo di Alessandria, un gruppo di cristiani fanatici sorprese la filosofa mentre ritornava a casa, la tirò giù dalla lettiga, la trascinò nella chiesa costruita sul *Cesareion* e la uccise brutalmente, scorticandola fino alle ossa (secondo alcune fonti utilizzando *ostrakois* - letteralmente 'gusci di ostriche', ma il termine era usato anche per indicare tegole o cocci), e trascinando i resti in un luogo detto *Cinarion*, dove furono bruciati.

L'avvenimento è raccontato in fonti sia di parte pagana sia cristiana, che non è il caso qui di citare.

⁹La città di Gondishahpour, localizzata nel Nord-Ovest della provincia del Khuzestan, fu costruita nel 271 d. C. su ordine di Shahpour I della dinastia dei Sasanidi (240-270) nel luogo della vecchia Genta Shapirta. La ricostruzione della città fu realizzata in memoria della celebrazione della vittoria di Shahpour I nel 260 ad Edessa su Valeriano, l'imperatore romano (GHIRSHMAN 1962, p. 292; FRYE 1993, p. 126), sembra, grazie ai prigionieri romani e greci fatti in guerra. Il re assunse alcuni degli ingegneri per costruire installazioni, dighe e ponti nella città. I medici ebbero l'incarico di costruire a Gondishahpour ricoveri in ospedale e un centro scientifico. Mezzo secolo dopo Shahpour II (309-379) scelse Gondishahpour come sua capitale. Questo evento aumentò l'importanza e la posizione di Gondishahpour e creò un terreno favorevole per un ulteriore sviluppo in tutti i campi. Per quanto riguarda la scienza medica, le fonti storiche ci danno notizie della presenza in quella città di *Theodisus*, il famoso medico alla corte di Shahpour II (FLÜGEL 1872) e questo deve aver fornito alla città le ragioni essenziali per lo sviluppo della scienza medica.

¹⁰Syntipas (forma greca di Sindibad o Sendabar) era un filosofo e scrittore indiano che si suppone sia vissuto intorno al 100 a. C., e autore di una raccolta di storie conosciute in Europa come *La Storia dei Sette Padroni Saggi* (*Il Libro dei sette savj di Roma, Testo del Buon Secolo della Lingua* 1864). Questa storia godette di un'immensa popolarità, ed apparve in molte lingue orientali ed occidentali. Una traduzione greca (probabilmente da una versione siriana), che costituisce il più antico esempio di prosa romanica, è esistente con il titolo di *La Storia più piacevole di Syntipas il Filosofo*. È preceduto da un'introduzione in verso giambico da un certo Michael Andreopulos che afferma che il filosofo era stato giustiziato su ordine di Michael, probabilmente il duca

di Melitene in Armenia. Il traduttore evidentemente è un cristiano, sebbene abbia preservato una coloritura orientaleggiante.

¹¹ Il Libro di Arda Viraf è un testo religioso zoroastriano che descrive il sogno-viaggio di uno Zoroastriano devoto attraverso il mondo dell'Aldilà. A causa dell'ambiguità inerente alla scrittura Pahlavi, il nome del protagonista della storia può essere traslitterato anche come 'Arda Wiraf', 'Arda Wiraz' o 'Arda Viraz'. Il nome 'Arda' è un epiteto di Viraf/Wiraz ed è traducibile come 'veritiero' o 'retto'. La datazione dell'opera non è nota, ma generalmente si presume che appartenga ad un periodo tardo della religione zoroastriana, probabilmente in epoca sasanide, quando la dinastia sperimentò un *revival* stato-patrocinato. Il fatto che nel libro il 'cattivo' Alessandro il Macedone sia definito come un romano suggerisce una datazione al periodo nel quale la rivalità tra i due imperi era molto

intensa. Il testo è stato paragonato alla Divina Commedia di Dante.

¹² *Liber scalae Machometi*. Si tratta di un testo arabo dell'VIII secolo, tradotto in castigliano da Abraham Alfaqì, presso la corte toledana di Alfonso X il Savio, tra il 1264 e il 1277, e poi tradotto in latino e francese dal notaio Bonaventura da Siena. Il viaggio del profeta si compie con la guida dell'arcangelo Gabriele (arcangelo della rivelazione e della conoscenza, secondo un itinerario che procede, salendo la scala menzionata nel titolo, dagli 8 cieli del paradiso verso le 7 terre dell'inferno, per un totale di 85 capitoli). Il capitolo 54 segna il passaggio all'inferno, la cui descrizione si protrae sino al 79, nel quale Maometto riceve il mandato di raccontare agli uomini ciò che ha visto, affinché possano salvarsi dall'eterna dannazione.

¹³ Segnalo che negli ultimi vent'anni sono usciti numerosi articoli e pubblicazioni

archeologiche sull'argomento dopo quelli di CEGLIA 1988 e 1991, come CEGLIA 2000, pp. 212-218; EAD. 2010, pp. 241-255; CEGLIA, MARCHETTA 2012, altri di carattere antropologico-fisico (BELCASTRO 2001, pp. 103-114; BELCASTRO, BONIFIGLIOLI-MARIETTI 2003, pp. 1009-2029; BELCASTRO, FACCHINI 2004, pp. 241-255), di carattere zoo-archeologico (BÖKÖNYI 1988 e 1991), di numismatica (ARSLAN 1991, 2000 e 2004), a cui vanno aggiunti oltre a quelli di GENITO 1988b e 1991, anche GENITO 1995-1997, ID. 1997 e 2000. Naturalmente i lavori del sottoscritto sono state solo riflessioni a posteriori di una problematica cui, per i motivi su citati, non ho potuto accedere liberamente.

¹⁴ In ungherese il nome si dice *Nagyiszentmiklós*, in tedesco *Großsankt Nikolaus*, in bulgaro *Smikluš*, in italiano *Gran San Niccolò*.

Bibliografia

- ARSLAN E. A. 1991, *Monete auree e anello con castone da Vicenne*, in CAPINI, DI NIRO 1991, pp. 344-345.
- ARSLAN E. A. 2000, *L'anello, il cavaliere, il Duca*, in 'Quaderni Ticinesi di numismatica e antichità classiche', XXIX, pp. 333-356.
- ARSLAN E. A. 2004, *Le monete delle necropoli di Campochiaro e la monetazione anonima beneventana nel VII secolo*, «Civiche Raccolte Archeologiche e Numismatiche di Milano», pp. 87-131, tavv. III-VIII.
- ARSLAN E. A., BUORA M. (ed.) 2000, *L'oro degli Avari. Popoli delle steppe in Europa*, Milano.
- AZZAROLI A. 1975, *Il cavallo nella Storia antica*, Milano.
- BALINT C. 1982, *Les tombes à ensevelissement de cheval chez les Hongrois aux IXe-XIe siècles*, 'Archivum Eurasiae Medii Aevi', II, pp. 5-32.
- BALINT C. 2010, *Der Schatz von Nagyszékmély*, 'Varia Archaeologica Hungarica', XVIIb.
- BELCASTRO M. G. 2001, *I cavalieri della necropoli altomedievale di Vicenne (Campochiaro – CB - Molise)*, in 'Quaderni Friulani di Archeologia', XI, pp. 103-114.
- BELCASTRO M. G., BONIFIGLIOLI-MARIOTTI V. 2003, *Il popolamento del territorio di Campochiaro*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento, Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Spoleto-Benevento 2002)*, II voll., Spoleto, pp. 1009-1029.
- BELCASTRO M. G., FACCHINI L. 2004, *La popolazione altomedievale di Vicenne-Campochiaro. Studio antropologico*, in DE BENEDITTIS G. (ed.), *I beni culturali nel Molise. Il Medioevo, Atti del Convegno (Campobasso, 18-20 novembre 1999)*, pp. 133-150.
- BÖKÖNYI S. 1988, *Analisi archeozoologica dello scheletro del cavallo nella necropoli di Vicenne*, in *La necropoli altomedievale di Vicenne* 1988, pp. 69-76.
- BÖKÖNYI S. 1991, *Two more horse graves from Vicenne*, in CAPINI, DI NIRO 1991, pp. 342-343.
- CANARD M. 1958, *La relation du voyage d'Ibn Fadlan chez les Bulgares de la Volga*, «Annales de l'Institut d'études Orientales», XVI, Paris, pp. 41-145.
- CAPINI S., DI NIRO A. (ed.) 1991, *Samnium. Archeologia del Molise*, Roma.
- CEGLIA V. 1988, *Lo scavo della necropoli di Vicenne*, in *La necropoli di Vicenne nella piana di Bojano. Il Sannio tra tardo impero ed alto medioevo (Atti del Convegno, Boiano 1° novembre 1988)*, in 'Conoscenze. Rivista annuale della Soprintendenza Archeologica e per i Beni Ambientali Architettonici Artistici e Storici del Molise', 4, pp. 31-48.
- CEGLIA V. 1991, *La necropoli altomedievale di Vicenne a Campochiaro*, in CAPINI, DI NIRO 1991, pp. 329-363.
- CEGLIA V. 2000, *Campochiaro (CB). La necropoli di Vicenne*, in ARSLAN E. A., BUORA M. (ed.), *L'oro degli Avari. Popoli delle steppe in Europa*, Milano, pp. 212-221.
- CEGLIA V. 2010, *Presenze funerarie di età alto-medievale in Molise. Le necropoli di Campochiaro e la tomba del cavaliere*, in ROMA G. (ed.), *I Longobardi del Sud*, Roma, pp. 241-255.
- CEGLIA V., MARCHETTA I. 2012, *Nuovi dati dalla necropoli di Vicenne a Campochiaro*, in EBANISTA C., ROTILI M. (ed.), *La trasformazione del mondo romano e le grandi migrazioni. Nuovi popoli dall'Europasettentrionale e centro-orientale alle coste del Mediterraneo, Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile - Santa Maria Capua Vetere, 16-17 giugno 2011)*, Cimitile, pp. 217-238.
- CURTA F. 2008, *The earliest Avar-age stirrups, or the stirrup controversy revisited*, in CURTA F. (ed.), *The other Europe in the Middle Ages: Avars, Bulgars, Khazars, and Cumans, East Central and Eastern Europe in the Middle Ages 450-1450*, Leiden-Boston, pp. 297-326.
- CHANG K. C. 1980, *Shang Civilisation*, New-Haven.
- CHI L. 1977, *Anyang*, Washington.
- D'AMICO V. 1933, *I Bulgari trasmigrati in Italia nei secoli VI e VII dell'Era Volgare*, Campobasso.
- D'AMICO V. 1942, *I Bulgari stanziati nelle terre d'Italia nell'alto Medio Evo*, Roma (Associazione Italo-Bulgara, XX).
- ELGOOD C. 1951, *A medical history of Persia*, Cambridge University Press.
- ERDY M. 1993, *Symposium on the Archaeology of the Steppes, Inner Asia Report*, 12, Fall, Bloomington, pp. 9-10.
- FONTANA M. V., VENTRONE VASSALLO G. (ed.) 1984, *La Ceramica Medievale di San Lorenzo Maggiore in Napoli, I-II*, Napoli.
- FRYE R. N. 1993, *The Golden Age of Persia*, London.
- GENING V. F., ZDANOVIC G. B., GENING V. V. 1992, *Sintasta*, Moskva.
- GENITO B. 1986, *The Italian Archaeological Activity in Hungary (1985/86)*, in 'Is.M.E.O. Activities, East & West', 36, 4, pp. 367-375.
- GENITO B. 1988^a, *The Archaeological Cultures of the Sarmatians with a Preliminary Note on the Trial-Trenches at Gyoma 133: a Sarmatian Settlement in South-Eastern Hungary (Campaign 1985)*, in «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli», vol. 48, 2, pp. 81-126.
- GENITO B. 1988^b, *Materiali e problemi*, in *La necropoli altomedievale di Vicenne* 1988, pp. 49-65.
- GENITO B. 1991, *La necropoli altomedievale di Vicenne a Campochiaro, Tombe con cavallo ed i materiali delle tombe 33, 25, 42, 46, 76*, in CAPINI, DI NIRO 1991, pp. 333-338; 347-399.
- GENITO B. 1992, *The Endröd 19 Project, the 1988 Season, Cultural and Landscape Changes in South-East Hungary*, 'Archaeolingua', I, pp. 336-368.
- GENITO B. 1993^a, *Some Evidences from Iran: on some Iranian and Central-Asiatic connections with Eastern Europe*, in 'Acta Archaeologica Academiae Scientiarum Hungaricae', XLV, 1-4, pp. 151-158.
- GENITO B. 1993^b, *Stremena Avarskogotipa v Italii*, in 'Anticnaja Civilizacija i Varvarkij Mir', II, pp. 151-156.
- GENITO B. 1995-1997, *The Early Mediaeval*

- Cemetery in Vicenne (Molise) (South-Central Italy): horse-burial no. 16*, in 'Archivum Eurasiae Medii Aevi', 9, pp. 73-98.
- GENITO B. 1997, *Sepulture con cavallo da Vicenne (CB): un rituale nomadico di origine centroasiatica*, in *Atti I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Pisa 29 - 31 Maggio 1997)*, Firenze, pp. 286-289.
- GENITO B. 2000, *Archaeology of the Early Medieval Nomads in Italy: the horse-burials in Molise (7th Century) (South-Central Italy)*, in BALINT C. (ed.) *Kontakte zwischen Iran, Byzanz und der Steppe im 6.-7. J. b. (25-28 October 1993)*, in *Varia Archaeologica Hungarica*, IX, pp. 229-247.
- GENTILINI G. (ed.) 2005, *Magistra latinitas e magistra barbaritas: l'Europa e un testamento*, Milano.
- GHIRSHMAN R. 1962, *Iran*, London.
- JOSEPH G. G. 1991, *The Crest Of The Peacock. Non-European Roots of Mathematics*, Tauris.
- HAU F. R. 1979, *Gondeschapur: eine Medizinische Schule aus dem 6. Jahrhundert n. Chr.*, in 'Gesnerus', XXXVI, pp. 98-115.
- Il Libro dei sette savj di Roma, Testo del Buon Secolo della Lingua 1864, I Sette Savj nel Tutti*
- Namah di Nakhsbabi*, Prof. BROGKHAUS E., traduzione e giunte di E. TEZA, Pisa.
- La necropoli altomedievale di Vicenne 1988*, «Conoscenza», IV, Campobasso.
- LE STRANGE G. 1905, *The land of the Eastern Caliphate, Mesopotamia, Persia, and Central Asia from the Moslem Conquest to the Time of Timur*, Cambridge.
- MAVRODINOV N. 1943, *Le Trésor Protobulgare de Nagyzentmiklós*, in 'Archaeologia Hungarica', 29.
- MELASECCHI B. 1996, *Il Lógos esiliato: gli ultimi accademici alla corte di Cosroe*, *Atti del convegno sul tema Scienze tradizionali in Asia, Principi ed applicazioni*, Perugia.
- MENGERELLI R. 1902, *La necropoli barbarica di Castel Trosino presso Ascoli Piceno*, «Monumenti Antichi», XII, Milano.
- FLÜGEL G. (ed.) 1872, *Ibn al Nadīm, Kitāb al-fihrist*, Leipzig.
- PAROLI L., RICCI M. (ed.) 2007, *La necropoli altomedievale di Castel Trosino*, vol. 1, Catalogo, Firenze.
- PASQUI A., PARIBENI R. 1919, *Necropoli Barbarica di Nocera Umbra*, «Monumenti Antichi», XXV, Roma.
- SCHÖFFLER H. H. 1980, *Die Akademie von Gondishapur. Aristoteles auf dem Wege in den Orient*, Stuttgart.
- SMIRNOV K. F. 1962, *Arheologičeskie stat'i v Trudab Saratovskogo oblastonogo Muzejakraevedenija*, in 'Sovetskaja Arheologija', 4, pp. 270-273.
- STEINER R. 1969, *Massime antroposofiche*, Milano.
- STEINER R. 1983, *La filosofia di Tommaso d'Aquino*, Milano.
- Storia dei Longobardi di Diacono P.*, Introduzione di C. LEONARDI e Apparati Critici e iconografici a cura di R. CASSANELLI, Milano 1985.
- von SCHLOSSER J. 1937, *Magistra Latinitas und Magistra Barbaritas*, Munich.
- WHITEHOUSE D. 1966, *Medieval Painted Pottery in South and Central Italy*, in 'Medieval Archaeology', 10, pp. 30-44.
- ZASECKAJA I. P. 1971, *Osobennosti pogrebal' nogoobryada gunnskoj epohi na territorii stepej nižnego povolž'ja i severnogo pričernomr'ja*, in 'Arheologičeskij Sbornik', 13, pp. 64-65; 69.

Indice

<i>Bibliografia di Gabriella d'Henry</i>	pag. 3
<i>Presentazione</i>	pag. 7
Ida Baldassarre	
<i>Gabriella d'Henry. Un percorso di lavoro e di ricerca</i>	pag. 9
Emanuela Santaniello	
<i>Gabriella d'Henry a Festòs: un'esperienza giovanile</i>	pag. 13
Gabriella d'Henry	
<i>Festòs, agosto 1960: Giornale di scavo</i>	pag. 17
Felice Pastore	
<i>Aper...agrum Calydonium vastabat</i>	pag. 75
Luca Cerchiali	
<i>La 'sannitizzazione' di Pompei</i>	pag. 79
Carmine Pellegrino	
<i>La Tyrrhenia dei Sanniti: nuovi dati da Pontecagnano</i>	pag. 85
Antonia Serritella	
<i>Le tombe dipinte di Pontecagnano</i>	pag. 97
Angela Pontrandolfo	
<i>Lekythoi tipo 'Pagenstecher' policrome</i>	pag. 107
Marina Cipriani	
<i>Un'antefissa silenica da Paestum e la circolazione di modelli tra costa e mesogaia lucana</i>	pag. 115
Fausto Longo	
<i>Archeologia e Fascismo a Paestum</i>	pag. 121
Luigi Vecchio	
<i>Un 'marchio di fabbrica' in greco da Velia</i>	pag. 137
Monica Viscione	
<i>Un sito lucano nel Basso Cilento: località Laurelli di Caselle in Pittari (SA)</i>	pag. 145
Maria Luisa Nava, Antonio Salerno	
<i>Nuovi dati sulla scultura in Daunia dall'età dei metalli all'età arcaica.</i>	
<i>Il ruolo delle scene nelle stele istoriate del Tavoliere</i>	pag. 151
Emanuele Greco	
<i>Un'antefissa arcaica da Sibari</i>	pag. 167

Marlene Suano	
<i>La guerra nel mondo antico: la sua influenza sulla documentazione archeologica</i>	pag. 173
Maricé Magalhães	
<i>Monete greche nella collezione del Museo Storico Nazionale di Rio de Janeiro: le prime coniazioni dell'Asia Minore</i>	pag. 179
Renata Cantilena	
<i>Atena e il gallo a Telesia (?)</i>	pag. 187
Bruno d'Agostino	
<i>Le nozze di Hebe: l'eterna giovinezza degli dèi</i>	pag. 193
Riccardo Palmisciano	
<i>Postilla di un filologo</i>	pag. 199
Mauro Menichetti	
<i>Aiace e Anfiarao all'ingresso della tomba François</i>	pag. 201
Claudio Azzara	
<i>Le Amazzoni di Procopio. Variazioni su un mito nella Bisanzio del VI secolo</i>	pag. 207
Eliana Mugione	
<i>Vasi attici da Montesarchio. Iconografie rare e problemi di interpretazione</i>	pag. 213
Luigina Tomay, Roberto De Gennaro,	
<i>Tombe a circolo da Montesarchio</i>	pag. 221
Amedeo Rossi, Salvatore Greco, Monica Sessa	
<i>Foiano di Val Fortore (BN): dai Sanniti ai paesaggi del vento</i>	pag. 243
Alfonso Santoriello	
<i>Paesaggi agrari della colonia di Beneventum</i>	pag. 257
Chiara Lambert	
<i>Il mito della classicità nei carmina epigrafici per i principi longobardi</i>	pag. 267
Bruno Genito	
<i>Il Molise nell'altomedioevo: tra Mediterraneo ed Eurasia. Un'occasione perduta?</i>	pag. 279
Gianfranco De Benedittis	
<i>Da Santo Stefano di Bologna a Santa Maria di Guardialfiera. Un'architettura dell'anno Mille</i>	pag. 293
Antonio Braca	
<i>Dipinti inediti nella Badia della Ss. Trinità di Cava dei Tirreni</i>	pag. 299



ARCI POSTIGLIONE
Viale Martiri, 1 - Postiglione (SA)
Tel. 089.220309



€ 40,00